



**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>





Titolo originale: **The Jungle Book**  
Illustrazione di copertina: **Edwin Rhemrev**  
Progetto grafico e impaginazione: **Sansai Zappini**  
Traduzione: **Giorgio van Straten**  
Redazione: **Rossella Carrus, Valentina Tofani**

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 1995, 2011 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia  
Prima edizione: 1995  
Prima edizione "Classici tascabili": settembre 2011

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

RUDYARD KIPLING



Il Libro  
della  
Giungla

Tradotto da **Giorgio van Straten**

 **GIUNTI Junior**



## I fratelli di Mowgli

**E**rano le sette di una sera molto calda sulle colline del Seeonee quando Babbo Lupo si svegliò dal riposo giornaliero, si grattò, sbadigliò e stirò le zampe una dopo l'altra per liberarsi dal senso di torpore alle estremità. Mamma Lupa se ne stava distesa col grosso muso grigio affondato fra i suoi quattro cuccioli agitati e rumorosi, e la luna brillava attraverso l'entrata della caverna dove vivevano.

«Augrh!» disse Babbo Lupo. «È ora di andare a caccia». E stava per lanciarsi giù per la collina quando una piccola ombra dalla coda folta varcò la soglia e ululò:

«Buona fortuna a te, Capo dei lupi; e buona fortuna e denti forti e bianchi ai tuoi nobili figli, che possano non scordare mai la fame che c'è nel mondo».

Era lo sciacallo Tabaqui, il Leccapiatti, disprezzato dai lupi dell'India perché se ne va in giro a far danni, a raccontare storie, a mangiare stracci e pezzi di pelle negli immondezzei dei villaggi. Ma temuto, anche, perché Tabaqui, più di chiunque altro nella giungla, a volte impazzisce, dimentica qualsiasi paura e si mette a correre per la foresta mordendo tutto ciò che incontra. Anche la tigre corre a nascondersi quando il piccolo Tabaqui impazzisce, perché la pazzia è la peggior nemica per



un animale selvaggio. Noi la chiamiamo idrofobia, ma loro la chiamano dewanee, la pazzia, e scappano.

«Entra pure e guarda da te» disse Babbo Lupo, con freddezza. «Non c'è cibo qua».

«Per un lupo no,» disse Tabaqui «ma per disgraziati come me un osso spolpato è un buon banchetto. Chi siamo noi, Gidur-log, popolo degli sciacalli, per fare gli schizzinosi?».

Si affrettò verso il fondo della tana dove trovò un osso di antilope con un po' di carne attaccata, e si accovacciò a rosicchiarlo allegramente.

«Tante grazie per il buon pasto» disse, leccandosi le labbra. «Come sono belli i tuoi nobili figli! Che occhi grandi che hanno! E come sono giovani! Avrei davvero dovuto tenere a mente che i figli dei re sono uomini sin dalla nascita».

Per la verità Tabaqui sapeva bene che non c'è niente di peggior auspicio che fare complimenti ai figli in loro presenza; e gli faceva piacere mettere in difficoltà Mamma e Babbo Lupo.

Tabaqui rimase silenzioso, a godersi il dispetto che aveva fatto, e poi disse malignamente:

«Shere Khan, la Grande, ha cambiato il terreno di caccia. La prossima luna caccerà fra queste colline, così mi ha detto».

Shere Khan era la tigre che viveva vicino al fiume Waingunga, a trenta chilometri di distanza.

«Non ne ha diritto!» cominciò con rabbia Babbo Lupo. «Per la Legge della Giungla non ha diritto a cambiare zona senza avvertire. Farà scappare tutte le prede nell'arco di quindici chi-

lometri, e io ho bisogno di cacciare per due in questo periodo».

«Sua madre non per niente l'ha chiamata Lungri, la Zoppa» disse con calma Mamma Lupa. «È zoppa fin dalla nascita. Per questo ha ucciso solo bestiame. Ora gli abitanti del Waigunga sono arrabbiati con lei, e lei viene qui per fare arrabbiare i nostri abitanti. Si metteranno a cercarla nella giungla quando lei sarà già lontana, e noi e i nostri figli dovremo scappare quando incendieranno l'erba. Siamo davvero molto grati a Shere Khan!»

«Devo riferirle la vostra gratitudine?» disse Tabaqui.

«Fuori!» digrignò Babbo Lupo. «Fuori, a cacciare insieme al tuo padrone. Hai già fatto abbastanza danni per una notte».

«Vado» disse Tabaqui, tranquillo. «Senti Shere Khan, giù nella boscaglia? Avrei potuto fare a meno di portarti il messaggio».

Babbo Lupo ascoltò e, giù nella valle che scendeva verso un piccolo fiume, sentì l'ululato aspro, arrabbiato, astioso e cantilenante di una tigre che non ha preso niente e non si preoccupa di farlo sapere a tutta la giungla.

«Pazza!» disse Babbo Lupo. «Cominciare una notte di lavoro facendo questa confusione! Pensa forse che la nostra selvaggina sia come i grassi vitelli del Waingunga?»

«Zitto! Stanotte non caccia né vitelli, né antilopi,» disse Mamma Lupa «ma l'uomo».

L'ululato si era trasformato in una sorta di brontolio sommesso che sembrava arrivare da ogni parte. Era il rumore che





confonde i boscaioli e i vagabondi che dormono all'aperto e li fa correre proprio in bocca alla tigre.

«Un uomo!» disse Babbo Lupo, mostrando i suoi denti bianchi. «Ma via! Non ci sono abbastanza scarafaggi e rane negli stagni da aver bisogno di mangiare un uomo, e a casa nostra oltretutto!»

La Legge della Giungla, che non impone niente senza una ragione, vieta a ogni animale di mangiare l'uomo tranne quando si sta cacciando per insegnare ai propri cuccioli come cacciare, e in questo caso si deve farlo al di fuori del terreno di caccia del proprio branco o tribù. Il vero motivo di questo divieto è che uccidere un uomo significa, prima o poi, l'arrivo di uomini dalla carnagione chiara in groppa agli elefanti, con i fucili, e di centinaia di uomini dalla pelle scura con gong, razzi e torce. Allora c'è sofferenza per tutti nella giungla. La ragione che le bestie danno fra loro è che l'uomo è l'essere vivente più debole e indifeso, e non sarebbe sportivo attaccarlo. Dicono anche, e questo è vero, che chi mangia gli uomini diventa rognoso e perde i denti.

Il brontolio salì di tono e finì con l'«Aaarh!» a piena gola della tigre che carica. Poi si sentì un lamento, un lamento non da tigre, che veniva da Shere Khan.

«Le è andata male» disse Mamma Lupa. «Che succede?»

Babbo Lupo uscì di pochi passi dalla tana e sentì Shere Khan lamentarsi selvaggiamente mentre si rotolava nei cespugli.

«La pazza non ha trovato di meglio da fare che saltare sul

fuoco da campo di un boscaiolo e si è bruciata le zampe» disse Babbo Lupo con un grugnito. «C'è Tabaqui con lei».

«Qualcuno viene su per la collina» disse Mamma Lupa, drizzando un orecchio. «Attenti!»

I cespugli frusciarono appena dov'erano più folti, e Babbo Lupo si accoccolò, pronto a saltare. Allora, se aveste potuto osservare, avreste visto la cosa più incredibile del mondo... un lupo che si ferma a metà del salto. Era balzato prima di vedere a chi saltava addosso, e poi cercò di fermarsi. Il risultato fu che balzò verso l'alto nell'aria per quasi due metri, per riatterrare più o meno dov'era partito.

«Un uomo!» esclamò. «Un cucciolo d'uomo. Guardate!»

Proprio di fronte a lui, aggrappato a un ramo basso, c'era un bambino scuro e nudo che sapeva appena camminare... la briciola più morbida e paffuta che fosse mai capitata nella tana di un lupo durante la notte. Guardò il muso di Babbo Lupo e si mise a ridere.

«È un cucciolo d'uomo?» disse Mamma Lupa. «Non ne ho mai visto uno. Portalo qui».

Un lupo abituato a portare i suoi piccoli può, se necessario, prendere in bocca un uovo senza romperlo e, anche se le fauci di Babbo Lupo afferrarono il bambino per la schiena, neppure uno dei suoi denti gli graffiò la pelle mentre lo posava in mezzo ai cuccioli.

«Com'è piccolo! Com'è nudo e... com'è coraggioso!» disse Mamma Lupa con dolcezza. Il bambino si faceva spazio fra i



cuccioli per avvicinarsi alla sua calda pelliccia. «Oh! Ciuccia insieme agli altri. E così questo è un cucciolo d'uomo. C'è mai stata una lupa che potesse vantare un cucciolo d'uomo fra i suoi figli?»

«L'ho sentito dire qualche volta, ma mai nel nostro branco da quando ricordi» disse Babbo Lupo. «Non ha peli e potrei ammazzarlo con un tocco della mia zampa. Eppure mi guarda senza paura».

La luce della luna scomparve dalla bocca della tana, perché la gran testa quadrata e le spalle di Shere Khan si ficcarono nell'ingresso. Tabaqui, dietro di lei, squittiva:

«Mio signore, mio signore, è entrato qua dentro!».

«Shere Khan ci fa un grande onore» disse Babbo Lupo, ma i suoi occhi erano cattivi. «Di cosa ha bisogno Shere Khan?»

«Della mia preda. Un cucciolo d'uomo è scappato in questa direzione» disse Shere Khan. «I suoi genitori sono fuggiti. Datemelo».

Shere Khan era davvero saltata sul fuoco del boscaiolo, come aveva detto Babbo Lupo, ed era inferocita per il dolore che sentiva alle zampe bruciate. Ma Babbo Lupo sapeva che l'ingresso della tana era troppo stretto perché una tigre potesse entrare. Già nella posizione in cui era, il dorso e le zampe anteriori di Shere Khan erano indolenzite per la mancanza di spazio, come accadrebbe a un uomo che volesse azzuffarsi dentro una botte.

«I lupi sono gente libera» disse Babbo Lupo. «Prendono or-

dini dal capobranco e non da un qualsiasi cacciatore di vacche con la pelle a strisce. Il cucciolo d'uomo è nostro... per ucciderlo, se decideremo di sì».

«Se deciderete sì oppure no! Che discorso è questo di decidere? Per tutti i tori che ho ucciso, devo forse stare qui ad annusare nella vostra tana da cani per avere ciò che mi è dovuto? È Shere Khan che parla!»

Il ruggito della tigre riempì la tana come un tuono. Mamma Lupa si liberò dai cuccioli e si gettò in avanti, i suoi occhi, due lune verdi nell'oscurità, puntati contro quelli dardeggianti di Shere Khan.

«Ed è Raksha (il demonio), che risponde. Il cucciolo d'uomo è mio, Lungri, solo mio! Non verrà ucciso. Vivrà per correre col branco e cacciare col branco; e alla fine, senti bene, cacciatore di cucciolotti nudi, mangia-rane, mordi-pesci, caccerà te! E ora vattene, o in nome del Sambhur che ho ucciso (io non mangio vacche rinsecchite) ti farò tornare da tua madre, bestia bruciata della giungla, più zoppa di come venisti al mondo! Via!»

Babbo Lupo la guardò stupito. Si era quasi dimenticato dei giorni in cui aveva conquistato Mamma Lupa dopo un leale combattimento con altri cinque lupi, quando lei correva nel branco e non era chiamata demonio tanto per farle un complimento.

Shere Khan avrebbe potuto affrontare Babbo Lupo, ma non sapeva come battersi contro Mamma Lupa perché nella



situazione in cui si trovava sapeva che la lupa aveva tutto il vantaggio del terreno e si sarebbe battuta a morte. Così indietreggiò fuori dalla bocca della tana ringhiando, e quando si fu liberata gridò: «Ogni cane abbaia a casa sua! Vedremo che dirà il branco di questa adozione di un cucciolo d'uomo. Il cucciolo è mio e alla fine finirà nelle mie grinfie, ladri dalla coda folta!».

Mamma Lupa tornò a sdraiarsi ansimante fra i cuccioli e Babbo Lupo le disse con aria grave:

«Shere Khan ha detto la verità. Il cucciolo deve essere fatto vedere al branco. Lo vuoi tenere, Mamma?».

«Tenerlo!» sussultò. «È arrivato nudo, di notte, solo e affamato, eppure non ha avuto paura! Guarda, come si è già fatto posto fra i miei cuccioli. E quel macellaio zoppo l'avrebbe ucciso e sarebbe scappato nel Waingunga mentre gli abitanti dei villaggi avrebbero cacciato in tutti i nostri nascondigli per vendicarsi! Tenerlo? Certo che lo tengo. Sta' tranquillo, ranocchietto. Mowgli, perché ti chiamerò Mowgli il ranocchio, verrà il tempo in cui cacerai Shere Khan, come lei ha cacciato te».

«Ma che dirà il branco?» disse Babbo Lupo.

La Legge della Giungla dice chiaramente che ogni lupo, quando si sposa, può allontanarsi dal branco al quale appartiene; ma appena i suoi cuccioli sono abbastanza grandi da stare in piedi deve portarli al Consiglio del Branco, che si tiene in genere una volta al mese quando c'è luna piena, per permettere agli altri lupi di riconoscerli. Dopo questa ispezione i

cuccioli sono liberi di correre dove vogliono e finché non hanno ucciso la loro prima preda non ci sono scuse accettabili se un lupo adulto li uccide. La punizione è la morte del colpevole nel luogo stesso in cui è trovato; e se ci pensate un momento converrete che è giusto così.

Babbo Lupo aspettò che i suoi cuccioli sapessero un po' correre e poi la notte della riunione del branco li portò, insieme a Mowgli e a Mamma Lupa, alla Rupe del Consiglio, la cima di una collina coperta di rocce e macigni dietro i quali potevano nascondersi fino a un centinaio di lupi.

Akela, il grande Lupo Solitario dal pelo grigio, che capeggiava il branco per forza e intelligenza, se ne stava ritto in cima alla sua roccia e sotto di lui sedevano quaranta lupi e forse più, di ogni taglia e colore, dai veterani dal pelo di tasso che potevano abbattere un daino da soli, ai giovani neri di tre anni che pensavano di poter fare altrettanto. Lupo Solitario era il capo da un anno. Due volte era stato preso in trappola quando era giovane e una volta era stato picchiato e dato per morto; perciò conosceva usi e costumi degli uomini. Non si parlava molto alla Rupe. I cuccioli rotolavano uno sull'altro in mezzo al cerchio formato dai loro genitori, e di tanto in tanto un lupo anziano si avvicinava con calma a un cucciolo, lo guardava attentamente e tornava al suo posto con passi felpati. Qualche volta una madre spingeva un cucciolo nel pieno della luce lunare per essere certa che fosse visto bene. Akela dalla sua roccia allora gridava:



«Conoscete la Legge... conoscete la Legge. Guardate bene, o lupi!».

E le madri ansiose riprendevano il richiamo: «Guardate... guardate bene, o lupi!».

Alla fine, e a Mamma Lupa si rizzarono i peli del collo quando arrivò il momento, Babbo Lupo spinse Mowgli il ranocchio, come lo chiamavano, nel centro, dove lui si sedette ridendo e giocando con dei ciottoli che luccicavano al chiaro di luna.

Akela neppure alzò il muso dalle zampe, ma continuò con il grido monotono: «Guardate bene!».

Un ruggito cupo si alzò da dietro le rocce... la voce di Shere Khan gridava: «Il cucciolo è mio, datelo a me. Che c'entra il Popolo Libero con un cucciolo d'uomo?».

Akela neppure rizzò le orecchie, tutto quello che disse fu: «Guardate bene, o lupi! Che cosa importa al Popolo Libero di ordini che non vengano dal Popolo Libero? Guardate bene!».

Ci fu un coro di profondi brontolii e un giovane lupo di quattro anni ripeté la domanda di Shere Khan ad Akela: «Che c'entra il Popolo Libero con un cucciolo d'uomo?».

Ora la Legge della Giungla dice che se c'è una discussione sul diritto di un cucciolo di essere accettato dal branco, almeno due membri del branco, che non siano il padre o la madre, devono parlare in suo favore.

«Chi parla in favore di questo cucciolo?» disse Akela. «Chi parla fra i membri del Popolo Libero?»

Non ci fu risposta e Mamma Lupa si preparò a quella che sapeva essere la sua ultima lotta, se lotta doveva essere.

Poi l'unico altro animale che è ammesso al Consiglio del Branco, Baloo, il sonnacchioso orso bruno che insegna ai cuccioli di lupo la Legge della Giungla, il vecchio Baloo che va e viene quando vuole perché mangia solo noci, radici e miele, si alzò sulle zampe posteriori e grugnì.

«Il cucciolo d'uomo? Il cucciolo d'uomo?» disse. «Io parlo in favore del cucciolo d'uomo. Non è pericoloso un cucciolo d'uomo. Non sono bravo con le parole, ma dico la verità. Lasciatelo correre col branco e ammettetelo insieme agli altri. Gli insegnerò io».

«Abbiamo bisogno di un altro intervento» disse Akela. «Baloo ha parlato, ed è il nostro insegnante per i cuccioli. Chi parla oltre a Baloo?»

Un'ombra scura scivolò nel circolo. Era Bagheera la Pantera Nera, nera come l'inchiostro, ma con le macchie della pantera che si notavano con una certa luce come i disegni sulla seta marezzata. Tutti conoscevano Bagheera e nessuno osava incrociare il suo cammino; perché era furba come Tabaqi, coraggiosa come un bufalo selvaggio e aggressiva come un elefante ferito. Ma aveva una voce dolce come il miele selvatico che stilla dagli alberi, e un pelo più soffice di una piuma.

«O Akela e voi, Popolo Libero» sussurrò soavemente. «Non ho diritto di intervenire nella vostra assemblea; ma la Legge





della Giungla dice che se c'è un dubbio, che non riguarda la sua uccisione, su un nuovo cucciolo, la vita di quel cucciolo può essere riscattata. E la Legge non dice chi può o non può pagare il riscatto. Ho ragione?»

«Giusto! Giusto!» dissero i lupi giovani che hanno sempre fame. «Ascoltate Bagheera. Il cucciolo può essere riscattato. È la legge».

«Ben sapendo che non ho diritto di parlare qui, vi chiedo il permesso».

«Parla» gridarono venti voci.

«Uccidere un cucciolo nudo è infame. Del resto potrà essere una preda migliore quando sarà cresciuto. Baloo ha parlato in suo favore. Ora io alle parole di Baloo aggiungerò un toro, grasso e appena ucciso, a meno di ottocento metri da qui, se voi accetterete il cucciolo d'uomo secondo la Legge. Ci sono problemi?»

Ci fu un frastuono di moltissime voci che dicevano: «Problemi? Morirà per le piogge invernali. Arrostità al sole. Che pericolo può essere per noi un ranocchio nudo? Lasciamolo correre col branco. Dov'è il toro, Bagheera? Accettiamolo».

E poi arrivò il profondo latrato di Akela che diceva: «Guardate bene... guardate bene, o lupi!».

Mowgli era ancora tutto concentrato sui suoi ciottoli e non si accorse dei lupi che gli si avvicinavano uno alla volta per guardarlo. Alla fine tutti scesero dalla collina per raggiun-

gere il toro morto e rimasero solo Akela, Bagheera, Baloo e i lupi di Mowgli. Shere Khan ruggiva ancora nella notte, perché era molto arrabbiata dato che non era riuscita a mettere le mani su Mowgli.

«Sì, ruggisci pure,» disse Bagheera sotto i baffi «perché verrà il tempo in cui questa cosetta nuda ti farà ruggire in un altro modo, o io non so niente degli uomini».

«Abbiamo fatto bene» disse Akela. «Gli uomini e i loro cuccioli sono molto saggi. Potrà esserci di aiuto a suo tempo».

«Certo, un aiuto in tempo di bisogno; perché nessuno può pensare di comandare il branco per sempre» disse Bagheera.

Akela non disse niente. Pensava al tempo che viene per ogni capo di ogni branco quando le forze lo abbandonano ed egli diventa sempre più debole, finché viene ucciso dagli altri lupi e un nuovo capo si afferma... per essere poi ucciso a sua volta.

«Portatelo via,» disse a Babbo Lupo «e allevatelo come si conviene a un membro del Popolo Libero». E questo fu il modo in cui Mowgli entrò nel branco di lupi del Seeonee al prezzo di un toro e grazie alle buone parole di Baloo.

Ora bisogna saltare dieci o undici anni interi e solo immaginarsi la splendida vita che Mowgli condusse fra i lupi, perché se ne scrivessi dovrei riempire parecchi libri. Crebbe insieme agli altri cuccioli, anche se questi, naturalmente, divennero lupi adulti prima che lui divenisse un fanciullo, e



Babbo Lupo gli insegnò i suoi compiti e il significato di quello che accadeva nella giungla, finché ogni fruscio dell'erba, ogni soffio dell'aria tiepida della notte, ogni nota delle civette sopra la sua testa, il grattare delle unghie di un pipistrello che si ferma per un momento su un albero, e ogni tuffo di ogni pesciolino che salta in una pozza ebbero per lui la stessa importanza che ha il lavoro d'ufficio per un uomo d'affari. Quando non doveva imparare se ne stava seduto al sole, dormiva, mangiava e tornava a dormire; quando si sentiva sudicio o aveva caldo si tuffava negli stagni della foresta; e quando aveva voglia di miele (Baloo gli aveva detto che il miele e le noci erano buoni da mangiare quanto la carne cruda) si arrampicava per prenderlo, secondo quanto gli aveva insegnato Bagheera.

Bagheera si sdraiava su un ramo e lo chiamava: «Vieni, Fratellino».

Le prime volte Mowgli si appiccicava come un bradipo, ma poi imparò a saltare da un ramo all'altro quasi con la sicurezza di una scimmia grigia. Mowgli aveva anche il suo posto nel Consiglio della Rupe, quando il branco si radunava, e là scoprì che se guardava fisso un lupo, quello abbassava gli occhi, e così continuò a farlo per divertimento. Altre volte toglieva le lunghe spine dalle zampe dei suoi amici, perché i lupi soffrono terribilmente per le spine e gli aculei che gli penetrano nella pelle. Di notte si spingeva giù per la collina fino ai campi coltivati e guardava con curiosità gli uomini nelle loro capanne, ma

non si fidava di loro perché Bagheera gli aveva mostrato una cassa quadrata con una chiusura a scatto così astutamente nascosta nella giungla che aveva rischiato di finirci dentro, e gli aveva detto che era una trappola. La cosa che gli piaceva di più era andare con Bagheera nel cuore scuro e caldo della foresta e dormirci per tutta la pigra giornata e di notte osservare come Bagheera cacciava. Bagheera uccideva senza tregua quando aveva fame, e Mowgli faceva altrettanto... con un'eccezione. Appena fu grande abbastanza per capire le cose, Bagheera gli insegnò che non doveva mai toccare il bestiame perché era stato accolto nel branco in cambio della vita di un toro.

«Tutta la giungla è tua,» disse Bagheera «e puoi uccidere tutto quello che le tue forze ti consentono di uccidere; ma per amore del toro che ti ha salvato non devi mai uccidere o mangiare un bove, vecchio o giovane che sia. Questa è la Legge della Giungla».

Mowgli obbedì scrupolosamente. E Mowgli crebbe, e crebbe forte come un ragazzo che apprende senza accorgersene che non ha altro pensiero che quello di cosa mangiare.

Mamma Lupa gli disse una o due volte che Shere Khan non era una bestia di cui fidarsi, e che prima o poi lui avrebbe ucciso Shere Khan; ma mentre un giovane lupo si sarebbe ricordato di quell'avvertimento per sempre, Mowgli se ne dimenticò perché era solo un ragazzo... anche se avrebbe definito se stesso un lupo se fosse stato in grado di parlare in un linguaggio umano.



Incontrava spesso Shere Khan nella giungla, perché via via che Akela si faceva più vecchio e più debole, la tigre zoppa era diventata grande amica dei lupi più giovani del branco che la seguivano per avere i suoi avanzi, cosa che Akela non avrebbe mai permesso se avesse osato spingere la sua autorità fino ai giusti limiti. Inoltre Shere Khan li adulava e si chiedeva se dei cacciatori giovani e tanto abili fossero soddisfatti di essere guidati da un lupo morente e da un cucciolo d'uomo.

«Mi hanno detto» sosteneva Shere Khan «che al Consiglio non avete il coraggio di guardarlo negli occhi» e i giovani lupi brontolavano e rizzavano il pelo.

Bagheera, che aveva occhi e orecchie dappertutto, ebbe sentore della cosa e una o due volte disse chiaramente a Mowgli che Shere Khan un giorno o l'altro l'avrebbe ucciso; e Mowgli si mise a ridere e disse: «Ho il branco e ho te; e Baloo, anche se è molto pigro, darebbe di certo una o due zampe per salvarmi. Perché dovrei aver paura?».

Faceva molto caldo il giorno che a Bagheera venne una nuova idea... nata da qualcosa che aveva sentito. Forse glielo aveva detto il Porcospino Ikki. Comunque sia, mentre erano nel folto della foresta e Mowgli se ne stava disteso con la testa appoggiata sulla sua splendida pelliccia nera, gli disse: «Fratellino, quante volte ti ho detto che Shere Khan è il tuo nemico?».

«Tante volte quante sono le noci sulla palma» disse Mowgli che, naturalmente, non sapeva contare. «Perché me

lo chiedi? Ho sonno, Bagheera, e Shere Khan non è altro che la sua bella coda e tante chiacchiere... come Mao, il pavone».

«Ma ora non è il momento di dormire. Baloo lo sa, io lo so, il branco lo sa; e persino il più stupido dei daini lo sa. Anche Tabaqui te l'ha detto».

«Oh! Oh!» disse Mowgli. «Tabaqui è venuto da me non molto tempo fa e mi ha detto in malo modo che ero un cucciolo d'uomo nudo, incapace anche di tirare fuori una castagna di terra; ma io l'ho preso per la coda e l'ho sbattuto per due volte contro una palma per insegnargli le buone maniere».

«Queste sono stupidaggini; perché Tabaqui, anche se è un mentitore, avrebbe potuto dirti delle cose che ti riguardano molto da vicino. Apri gli occhi, Fratellino. Shere Khan non osa ucciderti nella giungla; ma ricorda che Akela è molto vecchio e presto verrà il giorno in cui non riuscirà a uccidere la sua preda e lui non sarà più il capo. Molti dei lupi che ti guardarono quando tu fosti portato la prima volta al Consiglio sono anch'essi vecchi, e i lupi giovani credono, come gli ha detto Shere Khan, che un cucciolo d'uomo non ha posto nel branco. Fra poco sarai un uomo».

«E perché un uomo non può correre con i suoi fratelli?» disse Mowgli. «Sono nato nella giungla. Ho obbedito alla Legge della Giungla e non c'è un lupo nel branco al quale non abbia tolto una spina dalle zampe. Sono sicuro che sono miei fratelli!»

Bagheera si stirò per tutta la sua lunghezza e socchiuse gli occhi. «Fratellino,» disse «tocca qui, sotto le mie fauci».



Mowgli la toccò con la sua mano scura e forte, e proprio sotto il mento setoso di Bagheera, dove i suoi enormi muscoli ondulati erano coperti dal pelo lucido, trovò una piccola zona glabra.

«Non c'è nessuno nella giungla che sappia che io, Bagheera, porto il segno... il segno del collare; e questo perché, Fratellino, sono nata in cattività, e fu in cattività che mia madre morì... nelle gabbie del Palazzo Reale a Oodeypore. È per questo che ti ho riscattato nel Consiglio quando tu eri un cucciolotto nudo. Sì, anch'io sono nata in mezzo agli uomini. Non avevo mai visto la giungla. Loro mi nutrivano attraverso le sbarre con un recipiente di metallo, finché una notte sentii di essere Bagheera, la pantera, e non un giocattolo per gli uomini, ruppi la stupida serratura con una zampata e fuggii; e proprio perché ho imparato le astuzie degli uomini, nella giungla sono più temuta di Shere Khan. Non è così?»

«Sì» disse Mowgli. «Tutta la giungla ha paura di Bagheera... tutta eccetto Mowgli».

«Oh, ma tu sei un cucciolo d'uomo,» disse la Pantera Nera, con tenerezza «e come io sono tornata nella giungla, così anche tu tornerai dagli uomini, alla fine, dagli uomini che sono i tuoi fratelli, se non sarai ucciso al Consiglio».

«Ma perché... perché qualcuno dovrebbe desiderare di uccidermi?» disse Mowgli.

«Guardami» disse Bagheera; e Mowgli la guardò dritto negli occhi. La grande pantera abbassò lo sguardo dopo mezzo minuto.

«Questo è il motivo» disse, smuovendo le foglie con le zampe. «Neppure io riesco a sostenere il tuo sguardo e io sono nata fra gli uomini, e ti voglio bene, Fratellino. Gli altri ti odiano perché i loro occhi non riescono a reggere il tuo sguardo; perché sei saggio; perché gli hai tolto le spine dalle zampe... perché sei un uomo».

«Non sapevo queste cose» disse Mowgli, imbronciato; e aggrottò le sue folte sopracciglia scure.

«Cosa dice la Legge della Giungla? Prima colpisci e poi parla. È la tua stessa spensieratezza che li rende coscienti del tuo essere un uomo. Ma sii saggio. Sento che la prossima volta che Akela fallirà la sua preda, e a ogni caccia gli costa sempre di più immobilizzare il daino, il branco si rivolterà contro di lui e contro di te. Faranno un consiglio della giungla presso la Rupe e poi... e poi... ecco!» disse Bagheera, alzandosi. «Vai di corsa giù nella valle, alle capanne degli uomini, e cogli un po' del Fiore Rosso che cresce là, così quando sarà il momento avrai un amico persino più forte di me o di Baloo o di quelli che nel branco ti vogliono bene. Prendi il Fiore Rosso».

Per Fiore Rosso Bagheera intendeva il fuoco, solo che nessuna creatura della giungla chiama il fuoco col suo giusto nome. Ogni bestia ne ha un terrore mortale, e inventa cento modi per descriverlo.

«Il Fiore Rosso?» disse Mowgli. «Quello che cresce fuori delle loro capanne al tramonto. Ne prenderò un po'».





«È così che parla un cucciolo d'uomo» disse Bagheera con orgoglio. «Ricorda che cresce in piccoli vasi. Prendine uno alla svelta e tienilo con te per quando ti servirà».

«Bene!» disse Mowgli. «Vado. Ma sei sicura, mia Bagheera,» strinse le braccia intorno al suo splendido collo e la guardò intensamente nei grandi occhi «sei sicura che tutto questo sia opera di Shere Khan?»

«Per la serratura rotta che mi ha liberato, ne sono sicura, Fratellino».

«Allora, in nome del toro che mi riscattò, ripagherò Shere Khan della stessa moneta e può darsi anche di qualcosa di più» disse Mowgli, e corse via.

«Questo è un uomo. È proprio un uomo» disse Bagheera a se stessa, tornando a sdraiarsi. «Oh, Shere Khan, nessuna caccia fu più funesta della tua a quel ranocchio dieci anni fa!»

Mowgli, correndo come un matto, era già lontano nella foresta e il cuore gli bruciava nel petto. Arrivò alla caverna mentre si alzava la nebbia della sera, riprese fiato e guardò in basso la valle. I cuccioli erano fuori, ma Mamma Lupa, nel fondo della caverna, capì dal suo respiro che qualcosa preoccupava il suo ranocchio.

«Che c'è, figlio mio?» disse.

«Qualche chiacchiera priva di senso di Shere Khan» rispose. «Stanotte andrò a caccia nei campi coltivati» e si gettò giù fra i cespugli, verso il ruscello all'inizio della vallata. Là si arrestò, perché sentì il grido del branco in caccia, il muggito di un

Sambhur inseguito e il suo sbuffo quando si trovò senza via di scampo.

Poi i giovani lupi lanciarono ululati malvagi e aspri: «Akela! Akela! Lasciate che Lupo Solitario mostri la sua forza. Spazio al capo del branco! Carica, Akela!».

Lupo Solitario doveva essere saltato e aver mancato la preda, perché Mowgli sentì lo sbattere a vuoto dei suoi denti e poi un guaito come se il Sambhur l'avesse colpito con le zampe anteriori.

Mowgli non aspettò oltre e si precipitò verso la valle; e i gridi si fecero più fiochi dietro di lui mentre correva nelle terre coltivate dove vivevano gli uomini.

«Bagheera ha detto la verità» ansimò nascosto nel foraggio vicino alla finestra di una capanna. «Domani è il giorno decisivo per Akela e per me».

Poi incollò il viso alla finestra e guardò il fuoco per terra. Vide la moglie del contadino alzarsi durante la notte e alimentarlo con delle zolle nere; e poi quando arrivò il mattino e la nebbia era bianca e fredda, vide il figlio prendere una cesta di vimini stuccata con la creta, riempirla con zolle di carbone incandescente, metterla sotto la coltre, e poi uscire con quella per accudire le vacche nella stalla.

«Tutto qui?» disse Mowgli. «Se può farlo un cucciolo, non c'è niente da temere». Così girò l'angolo della capanna e raggiunse il ragazzo, gli prese la cesta dalle mani e scomparve nella nebbia mentre il ragazzo urlava per la paura.



«Sono proprio uguali a me» disse Mowgli, soffiando nella cesta come aveva visto fare alla donna. «Ma questa cosa morirà se non gli do qualcosa da mangiare» e gettò dei ramoscelli e della corteccia secca sulla materia rossa. A metà della collina incontrò Bagheera, la cui pelliccia brillava della rugiada del mattino.

«Akela ha fallito» disse la pantera. «L'avrebbero già ucciso l'altra sera, ma volevano anche te. Ti cercavano per tutta la collina».

«Ero nelle terre coltivate. E ora sono pronto. Guarda!» Mowgli alzò la cesta col fuoco.

«Bene! Ho visto gli uomini immergere un ramo secco in quella materia e subito il Fiore Rosso sbocciava sulla punta. Non hai paura?»

«No. Perché dovrei? Ora mi ricordo, se non è un sogno, quando, prima di essere un lupo, me ne stavo vicino al Fiore Rosso, e ricordo che era caldo e piacevole».

Per tutto il giorno Mowgli se ne rimase nella sua tana a badare alla cesta del fuoco, aggiungendovi rami secchi per vedere come diventavano. Trovò un ramo che gli parve adatto e la sera, quando Tabaqui venne alla caverna per dirgli in modo abbastanza rude che lo volevano alla Rupe del Consiglio, rise finché non se ne andò via. Poi Mowgli andò al Consiglio, ancora ridendo.

Akela il Lupo Solitario se ne stava di lato alla sua roccia come segno che il comando del branco era libero, e Shere Khan col suo seguito di lupi mangia-avanzi andava in su e in

giù sfacciatamente, adulata da tutti. Bagheera giaceva vicino a Mowgli che aveva la cesta col fuoco fra le ginocchia. Quando furono tutti riuniti, Shere Khan iniziò a parlare... cosa che non avrebbe mai osato fare quando Akela aveva il comando.

«Non ne ha il diritto» sussurrò Bagheera. «Dillo. È un figlio di cane. Si spaventerà».

Mowgli si alzò in piedi. «Popolo Libero» urlò. «Shere Khan è il capo del branco? Che c'entra una tigre con il nostro comando?»

«Visto che il comando è ancora libero, e dato che mi è stato chiesto di parlare...» cominciò Shere Khan.

«Chi te l'ha chiesto?» disse Mowgli. «Siamo degli sciacalli che strisciano davanti a questo sgozzatore di vacche? Il comando del branco riguarda solo il branco».

Ci furono grida: «Silenzio, tu cucciolo d'uomo!»; «Lascialo parlare. Ha scelto la nostra Legge!». E alla fine i più vecchi del branco tuonarono: «Fate parlare il Lupo Morto». Quando un capo del branco ha fallito la sua preda, viene chiamato il Lupo Morto finché vive, cioè, seconde le regole, non per molto.

Akela alzò con stanchezza la sua vecchia testa:

«Popolo Libero, e anche voi, sciacalli di Shere Khan, per dodici stagioni vi ho guidati nella caccia e in tutto questo tempo nessuno è caduto in trappola o è stato ferito. Ora ho fallito la mia preda. Sapete quale fu il complotto. Sapete come sono stato portato di fronte a un daino nel pieno delle forze per rendere evidente la mia debolezza. Tutto fu fatto con furbizia. Voi avete il diritto di uccidermi subito, sulla Rupe del Consiglio.



Perciò, domando, chi viene a mettere fine ai giorni del Lupo Solitario? Perché è mio diritto, secondo la Legge della Giungla che mi attacchiate uno alla volta».

Ci fu un lungo silenzio, perché nessun lupo ci teneva a lottare da solo contro Akela. Poi Shere Khan ruggì:

«Bah! Che ci importa di questo pazzo sdentato? Tanto è destinato a morire! È il cucciolo d'uomo che è vissuto fin troppo. Popolo Libero, spetta a me, fin dall'inizio. Datemelo. Sono stufo di questa sciocchezza dell'uomo lupo. Ha turbato la giungla per dieci stagioni. Datemi il cucciolo d'uomo, o continuerò a cacciare qui per sempre e non vi darò neppure un osso. È un uomo, figlio di uomo, e io lo odio fin nel midollo delle mie ossa».

Allora più della metà del branco gridò: «Un uomo! Un uomo! Che c'entra un uomo con noi? Che torni da dove viene».

«E rivolti tutti gli abitanti dei villaggi contro di noi?» urlò Shere Khan. «No, datelo a me. È un uomo e nessuno di noi riesce a guardarlo negli occhi».

Akela alzò di nuovo la testa e disse: «Ha mangiato il nostro cibo. Ha dormito con noi. Ci ha aiutato nella caccia. Non ha infranto una sola parola della Legge della Giungla».

«Inoltre ho pagato con un toro perché lo accettaste. Un toro vale poco, ma l'onore di Bagheera è qualcosa per la quale vale la pena combattere» disse Bagheera con il suo tono di voce più gentile.

«Un toro dato dieci anni fa!» ringhiò il branco. «Perché dovrebbe importarci qualcosa di un mucchio di ossa di dieci anni fa?»

«O di un impegno?» disse Bagheera mostrando i denti bianchi. «Ben vi si addice il nome di Popolo Libero!»

«Nessun cucciolo d'uomo può correre con il Popolo della Giungla» ululò Shere Khan. «Datemelo!»

«È nostro fratello in tutto meno che nel sangue,» proseguì Akela «e voi vorreste ucciderlo! Davvero ho vissuto troppo. Alcuni di voi sono mangiatori di vacche e di altri ho sentito dire che, sotto la guida di Shere Khan, vanno di notte a rapire bambini dalle soglie delle capanne degli uomini. Perciò so che siete codardi ed è ai codardi che parlo. È certo che devo morire e che la mia vita non conta niente, altrimenti la offrirei in cambio di quella del cucciolo d'uomo. Ma in nome dell'onore del branco, un piccolo problema che l'essere senza capo vi ha fatto dimenticare, prometto che se lascerete andare via il cucciolo d'uomo, quando verrà il momento di morire, non farò resistenza. Morirò senza lottare. Questo risparmierà al branco almeno tre vite. Di più non posso fare; ma se accetterete, vi salverò dal disonore che provocherebbe uccidere un fratello che non ha colpe... un fratello accolto nel gruppo con un discorso a favore e un'offerta, secondo la Legge della Giungla».

«È un uomo... un uomo... un uomo!» ringhiò il branco; e la maggior parte dei lupi cominciò a raccogliersi intorno a Shere Khan, la cui coda iniziò ad agitarsi.

«Ora tocca a te» disse Bagheera a Mowgli. «Non possiamo fare altro, a parte combattere».

Mowgli era in piedi, la cesta del fuoco in mano. Poi stirò



le braccia e sbadigliò in faccia al Consiglio; ma in realtà era furibondo per la rabbia e il dolore perché, secondo il loro stile, i lupi non gli avevano mai detto quanto lo odiavano. «Ascoltate!» gridò. «Non c'è bisogno di questo brontolio da cani. Mi avete detto tante di quelle volte stasera che sono un uomo (anche se in realtà avrei voluto rimanere un lupo per voi fino alla fine dei miei giorni) che mi avete convinto. Così non vi chiamerò più fratelli, ma sag (cani) come farebbe un uomo. Quello che farete o non farete non dipende da voi. Ma da me; e perché lo possiate capire meglio, io, l'uomo, ho portato qui un po' del Fiore Rosso che voi, cani, temete».

Gettò la cesta del fuoco a terra e alcuni dei carboni ardenti incendiarono un ciuffo di muschio secco che divampò, mentre tutto il Consiglio arretrò per il terrore di fronte alle fiamme.

Mowgli ficcò il ramo secco nel fuoco finché i ramoscelli si incendiarono e crepitarono, e lo roteò sopra la testa di fronte ai lupi che si ritraevano.

«Tu sei il padrone» disse Bagheera sotto voce. «Salva Akela dalla morte. È sempre stato tuo amico».

Akela, il vecchio lupo risoluto che non aveva mai chiesto pietà in vita sua, lanciò uno sguardo supplichevole a Mowgli, mentre il ragazzo se ne stava tutto nudo, con i lunghi capelli neri che gli scendevano sulle spalle, alla luce del ramo dardeggiante che rendeva le ombre saltellanti e tremule.

«Bene!» disse Mowgli, guardandosi intorno lentamente. «Vedo che siete proprio dei cani. Vi lascerò per tornare dalla

mia gente... se è la mia gente. La giungla è chiusa per me, e devo dimenticare la vostra lingua e la vostra compagnia; ma sarò più pietoso di quanto lo siate stati voi. Dato che sono in tutto vostro fratello fuorché nel sangue, vi prometto che quando sarò un uomo fra gli uomini non vi tradirò con loro, come voi mi avete tradito». Colpì il fuoco con il piede e le scintille volarono in alto.

«Non ci sarà guerra fra nessuno di noi e il branco. Ma c'è un debito da saldare prima che me ne vada». E si avviò deciso verso Shere Khan, che sbatteva stupidamente le palpebre di fronte alle fiamme, e la prese per il ciuffo che aveva sotto il mento. Bagheera gli andò dietro nel caso vi fossero imprevisti.

«Alzati, cane!» gridò Mowgli. «Alzati, quando parla un uomo, o ti incendierò la pelliccia!»

Le orecchie appiattite sulla testa, Shere Khan chiuse gli occhi perché il ramo incendiato era vicino.

«Questa mangia-vacche ha detto che mi avrebbe ucciso, qui al Consiglio, perché non aveva potuto farlo quando ero un cucciolo. Allora ecco, ed ecco ancora; così si picchiano i cani quando si è uomini. Se muovi solo un baffo, Lungri, ti ficcherò il Fiore Rosso in gola!» colpì Shere Khan sulla testa con il ramo e la tigre gemette e uggiolò in preda al terrore.

«Puh! Gattaccio della Giungla sbruciacchiato... vattene! Ma ricorda che quando verrò la prossima volta alla Rupe del Consiglio, come deve fare un uomo, verrò coperto dalla tua pelliccia. Per il resto, Akela è libero di vivere come meglio





crede. Voi non lo ucciderete, perché non è questo il mio volere. Né penso che sia opportuno che voi restiate qui un momento di più, con le lingue penzoloni, come se foste qualcosa di diverso dai cani che io ora scaccio... così! Via!»

Il fuoco bruciava furiosamente sulla cima del ramo e Mowgli colpì a destra e a manca nel circolo, e i lupi fuggirono ululando con le scintille che gli bruciacchiavano la pelliccia. Alla fine rimasero soltanto Akela, Bagheera e una decina di lupi che avevano preso le difese di Mowgli. Poi qualcosa dentro Mowgli cominciò a fargli male, come non gli era mai capitato prima in vita sua, qualcosa che gli fece trattenere il respiro, che lo fece singultare, finché le lacrime gli scorsero sul viso.

«Che mi succede? Che mi succede?» disse. «Non voglio lasciare la giungla e non so cosa mi stia succedendo. Forse muoio, Bagheera?»

«No, Fratellino. Queste sono solo lacrime secondo l'uso degli uomini» disse Bagheera. «Ora so che sei un uomo e non più un cucciolo d'uomo. La giungla non fa più per te da ora in poi. Piangi pure, Mowgli. Sono solo lacrime». Così Mowgli continuò a piangere come se il cuore gli si spezzasse, e come non aveva mai fatto prima in vita sua.

«Ora,» disse «andrò fra gli uomini. Ma prima devo salutare mia madre» e tornò alla caverna dove lei viveva con Babbo Lupo e pianse sulla sua pelliccia, mentre i quattro cuccioli ululavano tristemente.

«Non mi dimenticherete?» disse Mowgli.

«Mai finché saremo capaci di seguire una traccia» dissero i cuccioli. «Vieni ai piedi della collina quando sarai un uomo e noi ti parleremo; e di notte verremo nei campi coltivati a giocare con te».

«Torna presto!» disse Babbo Lupo. «Ranocchetto saggio, torna presto; perché siamo vecchi, tua madre e io».

«Torna presto,» disse Mamma Lupa «piccolo figlio nudo; perché, senti bene, cucciolo d'uomo, io ti ho amato più di quanto abbia mai amato i miei cuccioli».

«Verrò di sicuro,» disse Mowgli «e quando lo farò sarà per lasciare la pelliccia di Shere Khan sulla Rupe del Consiglio. Non dimenticatemi! Dite a tutti nella giungla di non dimenticarmi!».

Cominciava ad albeggiare quando Mowgli scese per la collina da solo per incontrare quegli esseri misteriosi che sono chiamati uomini.

